

■ Il nuovo libro di Cristiano Leone pubblicato da Rizzoli ha l'ambizione non solo di trattare il fenomeno delle "Performance", ma di inserirlo anche in una dimensione antropologica e storica: si parla dunque di "Atlante della Cultura Performativa", analizzando il rapporto tra la forma d'Arte, il suo contesto storico e ambientale, il suo significato e le sue percezioni assolute, oggettive e soggettive.

L'opera verrà presentata a Roma il 21 novembre al MAXXI, il 23 Gennaio a New York e poi a Milano a Febbraio ed è distribuita

in tutto il mondo in lingua Inglese

Oltre 440 pagine con più di 200 illustrazioni e più di 65 "universi di arte performativa", dal museo su un'isola in Giappone al Carnevale di Rio, fino a un centro culturale ospitato in un'ex casa funeraria alla periferia di Parigi. «Non si parla di atlante delle arti performative, ma di atlante della cultura performativa», sottolinea Cristiano Leone, «di quella cultura che crea un legame indissolubile, per quanto a volte fugace, tra il pubblico, gli artisti, le architetture create dall'uomo e le forme della natura».

INTELLETTUALI CHE PONTIFICANO

L'impegno civile dello scrittore? È diventato soltanto marketing

Un saggio di La Porta spiega com'è cambiato il ruolo dei pensatori: un tempo le loro invettive cambiavano la storia, oggi gli interventi sui social servono ad acchiappare "like"

BRUNA MAGI

Scrittori che pontificano dai talk show, andando a caccia di likes sui social, siete consapevoli che l'impegno è una responsabilità? Vi ammonisce Filippo La Porta, critico letterario e giornalista, con il libro *Splendori e miserie dell'impegno*, sottotitolo "L'impegno civile degli scrittori, da Manzoni a Murgia" (Castelvecchi editore, pag. 144, euro 14,50). L'autore coinvolge anche la patetica condizione del politicamente corretto, cita nell'esergo il pensiero di Cesare Garboli: «Un intellettuale ha il dovere di stare attento a quello che dice. Ha il dovere della solitudine. Ha il dovere di non farsi utilizzare da nessuno». E prosegue a spada tratta con il primo capitolo, «gli scrittori impegnati sono colpevoli», sino a prova contraria: «perché il neo-impegno è oggi moda e strategia di marketing, e perché può diventare un'autocertificazione di nobiltà». Si tende a dimenticare che invece l'impegno degli scrittori davvero nobili (nel senso più profondo), nel nostro paese è sempre stato un fatto molto serio, si va dalla *Storia delle colonne infame* di Alessandro Manzoni al *Ventre di Napoli* di Matilde Serao, agli *Scritti corsari* di Pier Paolo Pasolini. Tenendo ben presente che, secondo Flaubert, una cosa scritta male diventa purtroppo automaticamente falsa, oscurandone persino il contenuto. «Perché la letteratura è menzogna, ma si tratta di quella menzogna che ci serve per dire il vero». Ma attraverso quale esatta modalità si raggiunge e si formu-



Ennio Flaiano, vero intellettuale impegnato. A sin., la copertina (Getty)

la questo invocato impegno? La Porta fornisce un prontuario. Al primo posto, come dicevamo, l'impegno delle parole appropriate, al secondo quello della verità. Al terzo quello politico-ideologico, nei confronti degli oppressi e degli ultimi, senza degenerare facendolo confluire in un partito. Al quarto l'impegno civile, come denuncia della criminalità, della mafia, della corruzione, e in difesa di ogni forma di sensibilità, a cominciare da quella artistica. Al quinto quello verso la propria coscienza, che ci deve impedire di accettare compromessi. Al sesto l'impegno nella ricerca dell'autenticità, che nasce dal dialogo con se stessi. Al

settimo ecco il colpo di scena: lasciate qualche spazio anche all'impegno nel disimpegno.

Tornando al Manzoni, La Porta precisa che l'impegno per lui consiste nel dar voce a un'umanità che non la possiede e nel contempo nel denunciare gli abusi del potere. La sua famosa divina provvidenza è solo una metafora, non è affatto un *deus ex machina* che tutto appiana, serve solo a ricordarci che il mondo non è in nostro potere. Don Lisander diffida sempre dei potenti, della "cultura libresca", del "parlare ambiguo" di certi politici, ma anche del popolo quando viene ridotto a "turba" e "marmaglia". E che delizia scopri-

re l'impegno di Matilde Serao, che La Porta definisce una femminista antifemminista. Lei che, nel 1892, con il marito Edoardo Scarfoglio aveva fondato *Il Mattino* di Napoli, e ne divenne la prima direttrice donna. Che cosa conferma il suo impegno? L'energia e la ruvida fermezza morale, lo schierarsi dalla parte degli ultimi. Ma troverete anche l'impegno scanzonato di Alberto Savinio ed Ennio Flaiano. Il primo sosteneva che gli dei greci sono da preferire perché amano schiacciare un pisolino pomeridiano, e che per capire Proust occorre pensare che scriveva a letto, la sua scrittura distesa e fluviale era prodotta dalla posizione di decubito. E a proposito di Flaiano, grande interlocutore di Leo Longanesi, La Porta cita un suo interrogativo: «Diavolo, vado bene qui per l'inferno? Sì, sempre sto». Per scherzare sull'inferno, commenta l'autore, senza venime risucchiato, bisogna avere una certezza: l'inferno è solo una parte, non il tutto, esiste pure un ordine delle cose che ci permette di non camminare sempre storti. E si continua sino all'impegno del pensiero emotivo, ad esempio con Oriana Fallaci, amore e odio esibiti anche sfrontatamente, assenze di mezze misure, pianto, rabbia, orgoglio, visceri e umori... Defini alieno il suo cancro, dichiarò di combattere con la testa un «mucchio di cellule impazzite... *mens sana in corpore infirmo*». E Michela Murgia, che aveva, anche lei, esibito la tremenda e velocissima malattia? La Porta oscilla, scrive che era irritante «quasi soltanto per i nemici...». Ma aggiunge: «Non per quelli della sua parte, che invece lei tendeva a rassicurare, confermandoli a volte anche nella loro supponenza morale. E, come sappiamo, chi si sente superiore non fa nessun sforzo per esserlo!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La recensione

«Ero l'uomo della guerra, fabbricavo le armi. Ora sono uno sminatore»

COSTANZA CAVALLI

■ Racconta lentamente, Vito Alfieri Fontana, fabbricante di armi nella prima vita, reincarnato sminatore. Racconta lentamente e cantilenante, le descrizioni da entomologo, le emozioni governate con le redini. Parla con calma, dice, perché gliel'ha imposto il mestiere: ha liberato da duemila mine Kosovo, Serbia e Bosnia, ha sminato Sarajevo. Quando ancora era dalla parte dei "cattivi", la sua azienda, la Tecnovar di Bari, chiusa nel 1997, ha progettato, prodotto e venduto 2,5 milioni di mine antiuomo. La più sofisticata era la TS-50, costava 5.000 lire, la fabbrica ne sfornava 3mila pezzi al giorno.

Fontana si convertì in parallelo con l'avvio della Campagna internazionale per la messa al bando delle mine antiuomo, guidata in Italia anche da Gino Strada: chiese la fabbrica e fece da consulente della Campagna accanto all'attivista statunitense Jody Williams, che nel '97 riceverà il Nobel per la pace. Due anni dopo iniziò a sminare i Balcani con l'Ong Intersos.

La sua storia è nel libro *Ero l'uomo della guerra*, scritto insieme con il giornalista

Antonio Sanfrancesco (Laterza, pp. 224, 18 euro). Nel percorso da una vita all'altra, Fontana ha pensato anche al suicidio: «Mi è successo prima di andare sul campo a lavorare», spiega, «Poi s'incontrano persone che non escono più di casa, che non possono arare il campo, che hanno paura di raggiungere la sorgente: i tormenti intimi diventano romantiche personali. C'era da fare del bene, da morto non avrei potuto farlo». A trent'anni di distanza dalla svolta, sono scoppiate due guerre. Sente che rendono vano, depotenziato il suo lavoro? «Finché si salva una singola persona ne vale la pena. Certo, quando è scoppiata la guerra in Ucraina mi è caduto il mondo addosso. Il fronte è fossilizzato da luglio. Vuol dire solo una cosa: mine anticarro e mine antiuomo. E la lentezza dalla controffensiva lo dimostra. Le mine installate l'inverno scorso sono state coperte dalla neve, ne è stato messo un secondo strato. Poi la neve è diventata fango, altro strato. Quest'inverno si arriverà al quarto». E su Israele, dice: «Ciò che è successo a Gaza va oltre l'umana immaginazione. Sarà un'altra guerra di mine ferocissima».

Alla Convenzione per la messa al bando delle mine, datata 1997, hanno aderito 164 Stati tra cui l'Italia. Il nostro posto sul mercato è stato preso da Russia e Cina. Undici nazioni restano produttrici. Inverosimile pensare a una messa al bando delle armi: oggi per quale battaglia combattere? Qual è la meta? «Bisognerebbe puntare sulle forze di interposizione. Come è stato fatto in Libano con Unifil, la forza militare dell'Onu. Anche se adesso, penso a Hezbollah, cascano le braccia. E non si confonda il pacifista con il pacificatore: il primo fa leva sull'opinione pubblica, il secondo rischia la pelle».

Il volume sarà presentato a Milano oggi alle 14 al Pime, Pontificio istituto missioni estere, in occasione di Bookcity.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il nuovo libro della firma di Libero

Il viaggio di Beatrice attraverso l'Italia dell'arte (provinciale)

ANDREA MUZZOLON

■ È stato un viaggio profondo e incalzante attraverso l'Italia dell'arte. Fra vicoli, piazze e trattorie nella provincia del Bel Paese. Proprio lì, Luca Beatrice, autore de *Le vite. Un racconto provinciale dell'arte italiana* (Masilio, 320 pagine, 19 euro), ha provato a guidare le persone arrivate ad assistere alla presentazione del suo ultimo lavoro. Nella suggestiva sala congressi di Palazzo Reale, la penna di *Libero* ha dialogato con il critico d'arte e curatore Francesco Bonami sui profili che ha scelto di inserire nel libro. Personalità salite alla ribalta e altre, invece, che hanno avuto solo piccoli spazi

nel mondo dell'arte italiana. Quella fra Beatrice e Bonami non è solo una conversazione sulla storia dell'arte ma un vero e proprio rievocare stralci di vita vissuta: dal battibecco fra l'autore e Michelangelo Pistoletto, alla conferenza nell'università di Palermo in cui Maria Lai incantò decine di studenti con le sue storie.

Beatrice spiega nel libro come l'Italia non possieda un centro culturale universalmente riconosciuto, ma faccia invece del provincialismo il suo punto di forza. Questo tratto tipicamente italiano ci permette di apprezzare artisti che si sono sentiti liberi di uscire dagli

schemi e, spesso, di superare i limiti. Ecco quindi come sono riusciti a lasciare un segno nel loro mondo e come sono entrati a far parte della vita dell'autore: «Io non perdersi mai tempo a scrivere un libro su qualcosa che non mi piace» spiega Beatrice. L'obiettivo dichiarato è far rivivere la memoria relativa ad un periodo dell'arte italiana che lui stesso considera davvero interessante. E purtroppo, nonostante si tratti di un volume denso di storie e artisti, tanti ne sono rimasti fuori. Il tutto apre quindi le porte ad un secondo capitolo in cui poter apprezzare altri estratti della vita di Beatrice nell'arte.

